



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 43

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE MULÈ

44^a seduta: giovedì 14 novembre 2019

Presidenza del vice presidente PEPE

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- PEPE (*L-SP-PSd'Az*), senatore Pag. 3

Audizione dell'onorevole Giorgio Mulè

PRESIDENTE:

- PEPE (*L-SP-PSd'Az*), senatore Pag. 3, 17,
25 e *passim*SANTELLI (*FI*), deputata 11, 26ENDRIZZI (*M5S*), senatore . . . 13, 19, 24 e *passim*CORRADO (*M5S*), senatrice 13VERINI (*PD*), deputato 17LANNUTTI (*M5S*), senatore 18NESCI (*M5S*), deputata 18ASCARI (*M5S*), deputata 19AIELLO (*M5S*), deputato 25*MULÈ* Pag. 3, 11, 13 e *passim*

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto: MISTO; Misto-Cambiamo!-10 Volte Meglio: MISTO-C10VM; Misto-Minoranze Linguistiche: MISTO-MIN.LING.; Misto-Noi Con l'Italia-USEI: MISTO-NCI-USEI; Misto-+Europa-Centro Democratico: MISTO-+E-CD; Misto-MAIE-Movimento Associativo Italiani all'Estero: MISTO-MAIE.

Interviene l'onorevole Giorgio Mulè.

I lavori hanno inizio alle ore 8,32.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che della seduta odierna verrà redatto il resoconto sommario ed il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei deputati.

Audizione dell'onorevole Giorgio Mulè

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Giorgio Mulè, che ringrazio per la sollecitudine con cui ha accolto il nostro invito.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5, del Regolamento interno, l'onorevole ha la possibilità di richiedere la secretazione della seduta, o di parte di essa, qualora ritenga di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgati.

Chiedo, quindi, all'onorevole Mulè di voler prendere la parola per un intervento introduttivo. In seguito, potranno intervenire in ordine di prenotazione i senatori e i deputati per porre quesiti o svolgere considerazioni e commenti.

MULÈ. Signor Presidente, onorevoli commissari, mi presento a voi, su mia richiesta, dopo l'audizione del 22 ottobre scorso del giornalista Giampiero Casagni, un'audizione che questa Commissione ha ritenuto di svolgere nell'ambito degli approfondimenti sul cosiddetto sistema Montante, dal cognome dell'*ex* presidente di Confindustria Sicilia e vice presidente nazionale di Confindustria, nonché delegato alla legalità nazionale di Confindustria, condannato con il rito abbreviato a 14 anni di reclusione dal GUP di Caltanissetta per associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e accesso abusivo a sistema informatico.

Il giornalista Casagni ha parlato ininterrottamente per 52 minuti davanti a questa Commissione, ma le circostanze riferite che mi riguardano sono diffamatorie, false e infamanti. Vorrei fosse chiaro che io non sono qui per difendermi, ma per il dovere che ricade su ogni rappresentante del popolo italiano. Sono qui da cittadino, anche, ma certamente – lo ripeto – non sono qui per difendermi, non avendo alcuna colpa da mondare. Sono qui, invece, per ristabilire la verità, restituendo ai fatti la loro dignità e per lasciare agli atti parlamentari una versione dei fatti, che è la verità, che

faccia da contraltare alle accuse rivoltemi fornendovi, quindi, una corretta ricostruzione della vicenda.

In altre sedi chiederò che si verifichi se le volgari insinuazioni mosse contro di me che offendono la verità e si traducono nello scempio della mia storia, della mia persona e, dunque, della mia dignità, saranno meritevoli di sanzione ed io meritevole di ristoro. Qui chiedo di parlare per fatto personale e per rimuovere il fango.

Procederò a quest'opera di depurazione fornendo alla Commissione gli elementi necessari a sterilizzare il veleno sparso attraverso gli atti pubblici di questa Commissione, visibili in rete mediante *Google*, fornendo gli atti sulla mia reputazione e seguendo cronologicamente il contenuto dell'audizione di Casagni.

Peraltro, i danni si perpetuano nel tempo perché è di ieri, giorno in cui era prevista la mia audizione, la pubblicazione sul sito del giornale «la Repubblica», nel *blog* Mafie, di un lungo, lunghissimo articolo dal titolo «Storia di un articolo mai pubblicato». Quindi, ancora una volta, il connubio tra mafie e storia di un articolo mai pubblicato, di cui parleremo in seguito.

Preliminarmente, vorrei fosse chiaro che sono del tutto estraneo al sistema Montante, tanto che questa Commissione non aveva programmato la mia audizione. Non ho fatto parte di questo sistema, al contrario di giornalisti, magistrati e rappresentanti delle istituzioni, alti, medi e bassi.

Non ho mai barattato quote della mia vita professionale e personale con convenienze personali o professionali. Men che mai ho barattato benevolenze in cambio di favori di qualsiasi natura. Non vi è neppure mai stato (ripeto, mai), né velatamente, né manifestamente da parte di Montante alcun tentativo in tal senso e questo per un motivo semplice: la mia vita è segnata dall'adesione, totale e incondizionata, a principi di onestà intellettuale e materiale che mi fanno essere intimamente immune ed esternamente impermeabile a qualsiasi deviazione etica.

Veniamo, dunque, a Giampiero Casagni. Non l'ho mai incontrato in vita mia: mai. Nella primavera 2014 mi venne segnalata la sua esistenza da un mio *ex* compagno delle scuole elementari, l'attuale giudice del tribunale di Agrigento Stefano Zammuto. È falso, come è stato poi riferito, che io dopo aver lasciato la mia città natale, Caltanissetta, quando avevo appena 9 anni, abbia poi intrattenuto rapporti con Zammuto. Io ignoravo, infatti, sia la sua posizione professionale, sia il foro dove l'esercitava. Non che fosse disdicevole aver mantenuto rapporti amicali, per carità, ma è semplicemente non vero e la circostanza falsa è stata qui strumentalizzata.

Per amore di verità, riferisco che fu Zammuto a cercare un contatto con me attraverso *Facebook* in occasione del mio compleanno il 25 aprile 2014. Dunque, 35 anni dopo che io avevo lasciato Caltanissetta; non l'avevo più visto né sentito. Evidentemente, egli mi cercò perché aveva in mente di fare quel che poi ha fatto. Stabilito il contatto, infatti, ci sentimmo al telefono e mi accennò alla sua conoscenza con Casagni e molto superficialmente a quanto mi avrebbe poi scritto Casagni riguardo Mon-

tante. Io gli diedi la mia *mail* e, da allora, Zammuto è tornato nel limbo dove era stato per 35 anni.

Nel 2014 ero direttore del settimanale «Panorama», incarico che ricoprivo fin dal 2009. Giunta la *mail* di Casagni, ne valutai il contenuto. In breve, Casagni offriva notizie di seconda mano, già pubblicate il mese precedente sul periodico «I Siciliani giovani» e ampiamente consultabili in rete. Il piatto forte consisteva, infatti, nel certificato di matrimonio di Montante, spostatosi nel 1980 a 17 anni, nel quale comparivano come testimoni di nozze due presunti mafiosi, come sarebbe emerso oltre dieci anni dopo il matrimonio, e in una foto con uno di questi testimoni, associata a Confindustria, che aveva lo stemma di Confindustria sullo sfondo.

Che Montante avesse come testimoni di nozze due presunti mafiosi era una circostanza già arcinota, dal momento che ciò era stato oggetto di un interrogatorio dello stesso Montante davanti alla procura di Caltanissetta nel dicembre 2011. Giornalisticamente, per «Panorama», la testata che dirigevo, questa era una notizia bruciata perché – lo ripeto – era stata pubblicata integralmente ad aprile 2014, senza peraltro che – lo dico come nota di cronaca – nessuno tra i coraggiosi, valorosi, brillanti e attenti giornalisti al lavoro in Sicilia – e sono tanti – sia come corrispondenti che come inviati permanenti di testate nazionali avesse ritenuto di approfondirla.

Approfondimento che, invece, verrà fatto, sempre sulla base dell'articolo di un piccolo periodico, con grande sollecitudine quasi un anno dopo quando appunto su un periodico venne pubblicata la notizia dell'indagine giudiziaria a carico di Montante.

Non mancavano di certo a Casagni contatti diretti con altri colleghi, soprattutto siciliani, alle dipendenze di testate nazionali, essendo egli stesso, come ho appreso, un giornalista professionista sin dal 1999. Queste conoscenze lo avrebbero, ovviamente, aiutato e agevolato e gli avrebbero consentito di pubblicare il materiale dopo che aveva tentato di farlo su «Panorama». È un fatto che nessun giornale gli abbia dato spazio e non so dire neanche se egli lo abbia chiesto.

Io, comunque, a differenza di quanto affermato da Casagni davanti a questa Commissione, né sparii né tacqui. Lo chiamai al telefono dalla redazione di «Panorama» nel mese di maggio 2014 e gli spiegai perché non avrei pubblicato quanto mi aveva proposto.

Aggiungo che questa decisione arrivò anche dopo avere studiato Montante e la posizione che in quel momento occupava. Cercherò di spiegarvi. All'epoca, siamo nel maggio 2014, Montante era unanimemente riconosciuto non solo come un paladino dell'antimafia, ma come un eroe soggetto ad un regime di protezione rafforzata da parte delle Forze dell'ordine a causa delle continue minacce nei suoi confronti. Non solo: altissimi rappresentanti delle istituzioni quali Ministri, Sottosegretari, Procuratori antimafia, locali e nazionali, a qualsiasi latitudine, dalla Lombardia alla Sicilia, ne cantavano e ne tessevano le lodi.

La Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta, poi, oltre a incensarlo in atti ufficiali, che consultai all'epoca, per la sua attività antimafia,

metteva in guardia, negli stessi atti, dal pericolo di delegittimazione nei confronti di Montante «attraverso azioni di inquinamento, attraverso il metodo della diffamazione e del discredito mediatico». Nell'ottobre 2013 (i fatti che a me vengono riferiti sono di qualche mese successivo) la DIA di Caltanissetta parlava di «incessante opera diffamatoria condotta da alcuni *blog* e giornali *online* che sembrano agire quali strumenti di minaccia e di denigrazione su mandato di taluni poteri affaristico-mafiosi e di quelli della peggiore politica».

Aggiungo solo, come nota di cronaca, che il 21 settembre 2014, ossia diversi mesi dopo la pubblicazione della notizia su «I Siciliani» e l'eco che ebbe in Sicilia, l'allora presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, ebbe a dichiarare a «Il Sole 24 Ore»: «ripartiamo dall'esperienza fondamentale e coraggiosa di Antonello Montante e di Confindustria Sicilia: cacciare gli imprenditori collusi con la mafia, varare il codice etico per le imprese». Si tratta, peraltro, delle stesse identiche parole che ebbe a usare il procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone, in un convegno con il procuratore della Repubblica di Milano, il procuratore Cantone e numerosi altri magistrati nell'autunno del 2014. Siamo quindi cinque mesi dopo le rivelazioni de «I Siciliani», che – certo – a quell'epoca non avevano neppure suscitato alcun dubbio sulla personalità di Montante nei rappresentanti delle più alte istituzioni del Paese (quelle a salvaguardia e che controllano che le cose vadano in un certo modo), tanto che si sarebbe potuto pensare che quell'articolo della primavera del 2014 fosse stato considerato, da queste stesse persone, uno di quegli atti di delegittimazione rispetto ai quali le competenti autorità mettevano in guardia.

Chiuso il capitolo della genesi del contatto con Casagni e del motivo che mi portò a non pubblicare quanto segnalato, sottolineo ancora una volta che nessun giornale nazionale dimostrò o avanzò il benché minimo dubbio su Montante fino a quando non venne ufficializzata l'inchiesta a suo carico nel febbraio 2015.

Mi vorrei occupare adesso di un'altra falsità riferita a questa Commissione. È falso che nell'autunno 2014 informai Montante che Casagni mi aveva proposto di scrivere – cito le parole di Casagni – «cose indicibili», che invece erano state dette e divulgate con scarsa eco. In quel periodo – l'autunno del 2014 – parlai con Montante del clima intorno a lui a seguito di quanto mi riferì su nuove segnalazioni di tentativi di delegittimazione nei suoi confronti attraverso i giornali. Mi venne in mente allora la proposta di Casagni e accennai alla cosa senza fare però – né deliberatamente, né in maniera non manifesta – il suo nome, né diedi alcuna indicazione per poterlo identificare, anche se – sottolineo – non si trattasse, nel caso di Casagni, di un agente segreto, né di una fonte riservata, ma di un giornalista che avrebbe firmato il suo articolo se fosse stato pubblicato. Eppure, mantenni ugualmente inalterata la riservatezza sulla sua identità.

Altrettanto feci nel marzo 2015 quando Montante, a seguito della notizia dell'inchiesta a suo carico, mi invitò a ricostruire la genesi di quel nostro colloquio dell'autunno 2014. Aggiungo che la richiesta di Montante

è di marzo 2015, cioè dopo che Casagni aveva pubblicato, come lui stesso vi ha detto in questa sede, sul periodico siciliano «Centonove», le stesse informazioni che mi aveva proposto di divulgare con un articolo sul mio giornale.

È dunque legittimo pensare che Montante abbia autonomamente immaginato che il giornalista che nel 2014 voleva, a suo dire, screditarlo fosse Casagni, magari anche in virtù di un loro pregresso e consolidato rapporto (particolare che ignoravo e ho appreso solo dalla lettura degli atti); un rapporto che tra Casagni e Montante era entrato in crisi a seguito di dissapori, in quanto Casagni non era riuscito a ottenere un incarico professionale da Montante. Ma non fui io a riferire il nome di Casagni a Montante. La circostanza è stata confermata e ribadita anche dal Consiglio di disciplina dell'ordine dei giornalisti della Lombardia, laddove scrive: «non è stata raggiunta la prova che tale nome, di Casagni a Montante, sia stato fatto da Mulè». O ancora: «non è provato che Mulè abbia riferito a Montante il nome di Casagni».

Veniamo al capitolo più doloroso di questa vicenda, relativo ai riferimenti alla mia persona contenuti nelle motivazioni della condanna di Montante, che Casagni ha evocato in questa Commissione. Prima occorre nuovamente rimettere la verità al suo posto rispetto all'esposto disciplinare di Casagni contro di me, perché – anche in questo caso – il racconto fatto alla Commissione è viziato da falsità materiali e ideologiche. L'esposto venne presentato da Casagni il 22 giugno 2016 e non, come ha detto Casagni, nella prima parte del 2016. Dice Casagni: «incidentalmente, quando subito dopo l'Ordine dei giornalisti lo invita a dedurre, il Mulè temporalmente si dimette da direttore di Panorama. È una coincidenza temporale».

Avuta notizia del procedimento a giugno 2017, perché mi erano state chieste delle deduzioni preliminari ad ogni decisione sul merito da parte dell'Ordine, presentai immediatamente una memoria al Consiglio dell'ordine l'11 luglio 2017. Si badi bene, non una risposta o un invito a dedurre, ma semplici informazioni, perché l'esposto era ancora allo stato embrionale e non era stata formulata alcuna incolpazione a mio carico. Avevo chiuso la mia memoria chiedendo l'archiviazione della procedura poiché il lungo tempo trascorso fra l'arrivo dell'esposto (giugno 2016) e la richiesta di informazioni (giugno 2017), mi aveva indotto a credere che il Consiglio non lo avesse ritenuto meritevole di attenzione. Il Consiglio rimase silente per mesi e io darò le dimissioni da «Panorama» il 31 gennaio 2018, senza ricevere alcuna comunicazione. Dunque, il Consiglio dell'ordine dei giornalisti non ha assunto alcuna iniziativa che potesse intimorirmi tra il luglio 2017 e il novembre 2018, nessun invito a dedurre o altro. Ve lo ripeto: nulla.

Le mie dimissioni da «Panorama» sono dunque totalmente, storicamente, materialmente e indiscutibilmente del tutto disancorate da quel procedimento, diversamente da quel che vi è stato fatto credere e come ha creduto il giudice penale con un atto di fede, in quanto detto da Casagni, visto che non sono mai stato sentito da alcuno nell'ambito di quel

processo. Fui io, peraltro con un'iniziativa davvero insolita se si pensa di avere torto, a sollecitare il Consiglio di disciplina il 21 novembre 2018, cioè undici mesi dopo le mie dimissioni e diciotto mesi dopo la presentazione dell'esposto, perché facesse presto a definire il procedimento, in quanto scrissi che la vicenda mi aveva già creato non pochi disagi.

Nel frattempo era esploso il caso Montante e quell'esposto aveva assunto un profilo e un rilievo diversi. Il Consiglio, perciò, deliberò l'apertura del procedimento, conclusosi in primo grado nell'aprile 2019, con la sanzione della censura, pur non avendo il Consiglio, per sua stessa ammissione e come io ho riportato, la prova che avessi fatto quello di cui Casagni mi accusava, cioè aver fatto il suo nome a Montante, come riconosciuto senza alcun giro di parole nel provvedimento. Non solo. Il procuratore generale di Milano, in data 3 luglio 2019, ha rinunciato a qualsivoglia impugnazione per aggravare la sanzione inflittami e sono stato io, invece, a impugnare la delibera chiedendo che il Consiglio di disciplina nazionale la riformi e mi assolva.

Eccoci allora alle motivazioni della sentenza del GUP di Caltanissetta che ha celebrato il giudizio abbreviato nei confronti di Montante e altri imputati, utilizzando perciò essenzialmente le carte dell'accusa non sottoposte al vaglio dibattimentale. In questa sede Casagni ha citato un passaggio della motivazione che mi riguarda, mettendo confusamente in relazione diretta il suo esposto, le mie dimissioni da direttore di «Panorama» e il mio successivo impegno in Parlamento. Ho già dimostrato l'insostenibilità di fatto di questa correlazione che – lo ripeto – il GUP ha accolto e fatto propria senza alcun riscontro.

Dedichiamoci allora al giudice che scrive: «la discesa in campo, peraltro, dell'ex direttore di Panorama, Giorgio Mulè, oggi parlamentare di Forza Italia, appare assai poco onorevole». Mi fermo qui. Quando nelle premesse vi ho detto che nulla ho a che fare con il sistema Montante ho dimenticato di aggiungere che neppure sono stato sfiorato da un qualsiasi dubbio sul fronte prima investigativo e poi giudiziario. In questa storia, cioè, non ho mai rivestito alcuna veste: imputato, indagato di reato connesso, destinatario di intercettazioni o di perquisizione, testimone, persona a conoscenza dei fatti, destinatario di una qualsiasi comunicazione da parte dell'autorità giudiziaria. Sono un fantasma in quel processo, evocato a sproposito e sfregiato con considerazioni malevole e ingiustificate.

Nessun inquirente, nessun investigatore, ha mai ritenuto di doversi rivolgere a me, in qualsiasi veste, per avere una qualunque delucidazione o per fugare un qualsiasi dubbio. Niente! Ribadisco: zero! Eppure, nelle motivazioni della sentenza, trovo, non solo abbondanti riferimenti alla mia persona in oltre 50 pagine, ma giudizi offensivi e diffamatori che mi riguardano, giudizi netti, che ho avvertito come vere e proprie coltellate alla schiena, perché sono una speciosa e irricevibile condanna parallela rispetto a quella erogata agli imputati, che hanno almeno potuto difendersi, pur non avendo io, lo ripeto ancora una volta, rivestito alcun ruolo in quel procedimento penale.

Che giudice è colui che si pronuncia nei confronti di un cittadino senza neppure aver svolto accertamenti e approfondimenti? Senza neppure aver sentito la necessità di chiedere la sua versione dei fatti? Che giudice è quello che nega la moralità a un soggetto totalmente estraneo al processo e, anzi, la distorce, rappresentandolo come un delinquente?

Signori commissari, il giudice in questione non si ferma all'affermazione gratuita sulla discesa in campo assai poco onorevole, ma va oltre. Egli mette in connessione la mancata pubblicazione dell'articolo proposto da Casagni con un falso storico ed una valutazione gratuita, sostenendo che Mulè: «aveva preferito, in un'ottica familistica, privilegiare la tutela delle buone relazioni con Montante, posto che, grazie a Linda Vancheri, assessore regionale alle Attività produttive e fedelissima dello stesso Montante, il dottor Vitale, nipote di Mulè, aveva ottenuto un incarico nell'Ufficio di gabinetto della citata Vancheri. D'altro canto, non può stupire. In data 5 dicembre 2012, Giorgio Mulè avrebbe mandato un messaggio di testo a Montante del seguente tenore: dove ci sarò io ovunque sarò casa tua. Grazie a te, un abbraccio, Giorgio».

Riassumendo, per il giudice, che non sente le ragioni di Mulè, ma acquisisce come verità rivelata i verbali di due testimoni dell'accusa, trasformandoli in verità giudiziaria, come avrebbe potuto e dovuto fare solo nei confronti degli imputati, non avrei pubblicato l'articolo di Casagni perché avrei preferito seguire l'ottica familistica in ragione dell'incarico affidato ad un mio nipote nell'Ufficio di gabinetto dell'assessore Vancheri, fedelissima di Montante. Da qui, secondo il giudice, anche se non comprendo logicamente la connessione, discende il mio asservimento familistico ed interessato a Montante con l'orpello di un messaggio che avrei inviato a Montante nel 2012, cioè quando materialmente lo conobbi, due anni prima dei fatti narrati. È un messaggio buttato lì a caso, per rendere più convincente il quadro della mia delegittimazione.

Cominciamo con il dire che non ho alcun nipote che lavora alla Regione siciliana. Il Vitale a cui si fa riferimento è Vincenzo Vitale, che è mio cognato. Dico ciò perché il dato dimostra la faciloneria e l'approssimazione con cui il fatto è stato esposto. Un nipote, però, è più giovane di un cognato e, visto il dato temporale, l'errore ha reso il fatto più credibile; eppure, sarebbe bastata una verifica elementare per appurarlo.

Così come si sarebbe appurato che Vitale non è, come detto più volte nella sentenza, un dirigente della Regione e che, soprattutto, non ha mai curato, come falsamente si attesta nella sentenza, non avendo alcun titolo per farlo, i finanziamenti per la partecipazione della Sicilia ad *Expo*.

Se si fossero fatte quelle verifiche elementari (se non sentendo direttamente gli interessati, quantomeno acquisendo un *curriculum*, uno stato di servizio, un decreto), invece di innamorarsi delle tesi di alcuni testimoni dell'accusa, l'intero castello sarebbe crollato e, con esso, le infamanti accuse di essere familisticamente prono a Montante perché «tengo famiglia».

Vitale non è un disoccupato quando nel 2012 arriva all'Ufficio di gabinetto dell'assessore regionale Vancheri; egli lavorava già alla Regione

siciliana dal 1° giugno 1989 come funzionario direttivo: non su chiamata diretta, ma dopo aver vinto un pubblico concorso. È un funzionario capace, tanto che presta servizio nel Gabinetto assessoriale della Regione sin dal 2002 (e non dal 2012), senza soluzione di continuità, in 6 assessorati diversi.

Vitale, il nipote, che non è nipote di Mulè, quando arriva al gabinetto Vancheri lavora in Regione da 23 anni e da oltre 10 svolge mansioni presso i gabinetti assessoriali. Non ha, dunque, alcun bisogno di chiedere incarichi, né direttamente né attraverso lo zio, che zio non è, perché ha già un lavoro, la cui qualità è unanimemente apprezzata e riconosciuta.

Non finisce qui. Il giudice, che decide di giudicare persone non imputate né indagate, che non conosce e con le quali non è mai entrato in contatto attraverso atti giudiziari (parlo di me), trae la seguente conclusione, in un altro passaggio delle motivazioni: «Orbene, è agevole osservare che l'aspetto gravissimo della vicenda non può ravvisarsi nella condotta del magistrato (Zammuto), che si era limitato a procurare un contatto giornalistico importante ad un amico (Casagni) che lo aveva chiesto, o ad aver preso visione dei documenti che nell'occasione gli erano stati mostrati, ma nella condotta dell'onorevole Mulè, il quale, anziché vagliare il materiale documentale messogli a disposizione dal collega giornalista e verificare la veridicità della notizia offertagli, optava per la soluzione della passiva supinazione ai piedi di Montante al quale vendeva Casagni a basso prezzo in un pacchetto *all inclusive* che comprendeva anche il proprio *ex* compagno di classe Stefano Zammuto».

Signori Commissari, vi ho citato un passo delle motivazioni di un giudice che amministra giustizia nel nome del popolo italiano, e non un *post* anonimo di un qualche leone da tastiera su *Facebook*. Lo ripeto: «passiva supinazione ai piedi di Montante» e, ancora, «Vendeva Casagni a basso prezzo, in un pacchetto *all inclusive* che comprendeva anche il proprio *ex* compagno di classe Stefano Zammuto».

Davanti a questo strame del diritto e della ragione, di fronte a questa bestemmia contro la verità, accompagnata da considerazioni ed espressioni umilianti, anche nella scelta di aggettivi e sostantivi nei miei confronti, in quanto gratuitamente mortificanti, non c'è da invocare o tentare consolazione nel rifugio del libero convincimento del giudice.

Signori commissari, io mi sento esposto al fuoco di un cecchino che ha consapevolmente deciso di colpire un cittadino. Siamo di fronte all'arbitrio nell'applicazione della legge, al dileggio un tanto al chilo. Oggi è capitato a me, domani potrebbe riguardare chiunque, nessuno escluso.

I proiettili di questo cecchino della verità e del diritto non avranno su di me alcun effetto perché, lo ripeto, la condotta di una vita è il miglior scudo per respingerli. Si tratta, però, di un macroscopico attentato ai diritti e alle garanzie stabilite dalla Costituzione, dalle leggi e dai codici. Era dunque doveroso venire qui, affinché ogni dubbio su questa vicenda venisse rimosso, facendo rimanere scolpita agli atti del Parlamento della Repubblica italiana, attraverso le mie parole, questa lapide nel cimitero delle garanzie e del diritto.

SANTELLI (*FI*). Onorevole Mulè, ho due curiosità. Se non comprendo male, ella ha fatto riferimento al fatto che, finché la vicenda dell'indagine sul dottor Montante non è uscita in termini evidenti, la figura di Montante è stata sostanzialmente avvolta da un'aura, non di mistero ma, anzi, quasi di santità; e questo, non solo da parte, come ha detto lei, di varie istituzioni, ma anche del giornalismo militante, sempre attivo, soprattutto in Sicilia, nel campo della mafiologia o antimafiologia.

Quindi, non comprendo come, nella coltre del silenzio totale, anche di giornalisti che, generalmente, sono estremamente coraggiosi, almeno nelle tesi, poi divenga un problema che «Panorama» non pubblichi fuori un articolo. Vorrei un suo giudizio al riguardo.

Il secondo punto della sua relazione che mi ha colpito particolarmente è il riferimento fatto dal GUP di Caltanissetta al suo collega Stefano Zammuto. Cosa vuol dire che nella discussione non è rilevante il comportamento del magistrato Zammuto, ma è rilevante quello del direttore Mulè? Un magistrato della Repubblica, nell'esercizio delle sue funzioni, ha notizia di elementi non so se di reato, ma comunque estremamente indiziari, e, da questa notizia, alza il telefono e chiama il direttore di un giornale per far scrivere un articolo a un proprio amico?

Onorevole Mulè, le chiedo, soprattutto con riferimento alla sua professione di giornalista, quali sono – a sua conoscenza – i rapporti fra il GUP di Caltanissetta e il magistrato Zammuto?

MULÈ. Onorevole Santelli, a proposito del capitolo del giornale e dei giornalisti, è un fatto acclarato che vi sono vari giornalisti e al riguardo la Commissione può agevolmente recuperarlo dalla lettura che, per quanto mi riguarda, è distorta e infatti ha dato seguito a un'altra richiesta risarcitoria nei confronti di giornalisti i quali non hanno smentito ciò che era agli atti rispetto ad alcuni favori che intercorrono tra Montante e i giornalisti. Si tratta di favori legati ad acquisizioni di quote in un giornale, piuttosto che acquisto di libri, o intermediazioni per nomine o affari legati a partecipate regionali. Tutti questi atti sono facilmente reperibili sia nel documento della Commissione d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia, sia nella assai vasta produzione degli atti legati a questa inchiesta.

È un fatto che fino al febbraio 2015, quando la notizia dell'indagine su Montante non è pubblica, non diventa manifesta a seguito di un articolo su un giornale locale, tutti i giornali nazionali non avanzano ombre di mafiosità nei suoi confronti. Aggiungo soltanto che Montante viene arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa più altri reati, ma l'accusa di concorso esterno cade su richiesta della stessa procura. Egli, quindi, è stato processato non per quel reato, ma per associazione a delinquere, più altri reati.

Quanto alle accuse di mafiosità, di cui anche alla progenie di questa storia, relative al fatto che i testimoni di nozze di Montante quando era minorenni furono due mafiosi che si rivelarono dopo dodici anni (uno dei quali peraltro poi si suicidò), erano notizie che sui giornali (essendo

peraltro note, in quanto è dal 2011 che la storia del matrimonio di Montante era scolpita anche in atti giudiziari) non vi sono state, non so perché o, meglio, non è giusto che lo dica, perché altrimenti parteciperei a quel sabba di diffamazione che – ahimè – questa Commissione ha ascoltato, da ultimo, per quanto mi riguarda. Su questo, quindi, mi limito a dirvi che avete gli atti e potete consultarli.

A proposito di Zammuto, nel 2014 Casagni mi scrive la *e-mail* che avete già (perché ve l'ha consegnata lui), con la descrizione di fatti e circostanze. Egli scrive, peraltro tutto in maiuscolo, «materiale disponibile tutto già visto da Stefano». Nell'ambito di questo materiale egli parla anche di rapporti fin troppo stretti di Montante con procuratori generali e procuratori della Repubblica anche in carica e aggiunti. Che io sappia, il dottor Zammuto non ha dato seguito ad alcun tipo di azione rispetto alle notizie ricevute da Casagni né in termini di esposti, né di segnalazioni al Consiglio superiore della magistratura o alle procure.

Per quanto riguarda i rapporti tra il GUP che ha firmato la sentenza e il dottor Zammuto, devo dire la verità. Questa vicenda è per me un calvario dal punto di vista personale, perché, ancora ieri, ho subito una coltellata, l'ennesima, frutto di quanto è successo in questa Commissione. Ieri il quotidiano «la Repubblica» nel *blog* Mafie, associa me al *blog* mafie prendendo esattamente i passi, facendosene scudo, della sentenza, che è falsa, infamante e diffamatoria. Tuttavia, è una sentenza e chi potrà mai dire a «la Repubblica» che ha diffamato? Il quotidiano «la Repubblica» potrà dire: «Mulè, che vuoi da me? L'ha scritto il giudice». Facendosi scudo di questa porcheria – perché tale è – pubblica un articolo.

Quanto ai rapporti tra i due, io non so. So soltanto che il giudice Luparello è di Agrigento e lì ha studiato. All'inizio della carriera non era magistrato, ma agente di Polizia, non so con quale grado. So che ha lavorato dodici anni ad Agrigento e lo rilevo da una quarta di copertina. Infatti, il giudice in questione è anche una scrittrice insieme al padre, con il quale pubblica libri a quattro mani. In uno di questi libri, intitolato «L'ingordigia talvolta uccide chi non mangia», ho trovato questi riferimenti. Ha lavorato dodici anni ad Agrigento come poliziotto e il giudice Zammuto lavora ad Agrigento da *illo tempore* (venti anni almeno, se non di più). Nel 2012 il GUP che firma l'inchiesta vince il concorso in magistratura (20 settembre 2010) e il 4 maggio 2012 si insedia ad Agrigento come giudice penale. Rimane ad Agrigento e lavora ad Agrigento. Ho trovato tracce su fonti aperte su *Internet* (ma – ripeto – parliamo di presentazione di libri), da cui lei risulta sempre in servizio ad Agrigento come giudice penale. Anche il giudice Zammuto è un giudice penale. A meno che non si evitino a vicenda in un palazzo di giustizia che non è esattamente la Grand Central di New York per numero di giudici, è abbastanza normale che tra colleghi ci si incontri. Poi, del tipo di rapporti non so. Ripeto, certamente ha lavorato a lungo ad Agrigento, essendo anche lei di Agrigento, dove ha prestato servizio per dodici anni come poliziotto – così lei scrive – e poi come giudice. Del tipo di rapporti non so, ma cer-

tamente sono due giudici che hanno lavorato nella stessa sede per diversi anni insieme.

ENDRIZZI (M5S). Onorevole Mulè, come ha risposto alla *e-mail* del Casagni che le inviava il materiale sulla questione?

Un'altra domanda: quando ha saputo – e come – della fotografia del matrimonio?

MULÈ. Onorevole senatore, alla *e-mail* risposi chiamando Casagni. Questo per quanto riguarda una risposta che non era dovuta. Io facevo il direttore di giornale e avevo delle responsabilità civili e penali anche rispetto a quello che veniva pubblicato.

Peraltro, Casagni non è Bob Woodward, ma è uno sconosciuto, perché io non lo conoscevo. Egli, infatti, si avvale della conoscenza di un giudice che avevo lasciato trentacinque anni prima sui banchi della scuola elementare. È un *freelance* del quale non conosco l'attendibilità, né nulla. Io verifico tutto quello che mi dice attraverso gli atti. Tra gli altri atti acquisiti all'epoca vi sono le relazioni della Direzione investigativa antimafia del 13 ottobre 2013 e la relazione della Direzione distrettuale antimafia del 21 ottobre 2013, nelle quali vi sono abbondanti considerazioni rispetto all'eroismo di Montante e ai tentativi di delegittimazione dal fronte mediatico cui ho accennato prima.

La fotografia del matrimonio è peraltro su «I Siciliani» dell'aprile 2014, dove c'è la foto del certificato di matrimonio con i due famosi testimoni dello sposo (Arnone e Arnone) e la foto stessa. Quando, alcuni anni dopo, Casagni pubblica sulla rivista «Centonove» quelle notizie, replica la fotografia mettendo correttamente il *credit* de «I Siciliani» perché la fotografia era già stata pubblicata. Attenzione, però, perché non è la fotografia del matrimonio, ma la fotografia di Montante all'interno di Confindustria con uno dei testimoni che era lì non come latitante in visita, ma come soggetto componente di Confindustria, addirittura con ruoli direttivi.

CORRADO (M5S). Onorevole Mulè, vorrei avere qualche delucidazione di carattere generale sui suoi rapporti con Montante. Se non erro, ella ha detto di averlo conosciuto nel 2012. Vorrei riferisse, poi, come si è sviluppato il rapporto nel tempo e che genere di contatti avete avuto, sia prima della missiva del maggio 2014 del Casagni sia successivamente.

A livello di curiosità personale, a proposito del dottor Vitale, lei ha detto, appunto, che si tratta di un funzionario che era già in Regione, anche presso l'assessorato alle attività produttive. Vorrei chiederle se le risulta che, effettivamente, il dottor Vitale si sia occupato poi di *Expo* 2015 e, quindi, delle richieste di finanziamento che le imprese presentavano alla Regione per partecipare a quella manifestazione.

Ancora, le pongo la domanda che forse mi preme di più, in quanto mi sembra di cogliere, in qualche modo, un aspetto che non è stato rilevato. Nella *mail* alla quale abbiamo fatto più volte riferimento, che le arriva a maggio dal Casagni, non sono riportate solo le notizie contenute

nell'articolo di aprile apparso su «I Siciliani». Non ci sono, cioè, soltanto la fotografia di Arnone e Montante in Confindustria e il certificato di matrimonio con l'indicazione dei testimoni.

In quella *mail* si fa riferimento anche al ruolo che aveva avuto, all'interno di Confindustria, l'Arnone, a proposito della successione a Montante, che è stata, in qualche modo propiziata appunto dall'Arnone, che entra nel 1996 e poi, nel 2001, è uno dei saggi che prendono quella decisione. Vorrei, pertanto, capire meglio questo aspetto.

Così come si fa riferimento alla vicenda del dottor Tornatore, che mi sembra, anche quella non fosse contenuta nell'articolo apparso su «I Siciliani». Mi sembra, dunque, che nella *mail* fossero riportate anche altre informazioni. Mi domando, allora, se anche quelle lei le ha giudicate non rilevanti. Più in generale, allo stesso tempo «I Siciliani?» è un mensile che ha certamente una diffusione, ma non si può, però, paragonare alla diffusione, alla fama e alla credibilità di «Panorama». Quindi, è abbastanza naturale che le informazioni apparse ad aprile su «I Siciliani» non fossero note a livello nazionale, non con la credibilità e con lo spazio che avrebbe potuto loro assicurare appunto una pubblicazione sul suo giornale. Da quel punto di vista, mi chiedo come mai lei consideri – mi pare prima le abbia definite così – notizie di seconda mano, in quanto pubblicate integralmente su «I Siciliani» informazioni che – mi riferisco alla parte che effettivamente era già apparsa su «I Siciliani» ma anche a quella che non era stata pubblicata – potevano avere, invece, una rilevanza per una testata nazionale come la sua.

MULÈ. Signor Presidente, rispondo nell'ordine in cui le domande sono state poste. Per ciò che concerne la conoscenza di Montante, essa avviene nel 2012. Potrei sbagliare il mese, ma certamente nel 2012; probabilmente, a dicembre del 2012. Avviene per fatti di natura istituzionale; non conoscevo Montante. Viene nella sede di «Panorama» in quanto vice presidente di Confindustria, presidente di Confindustria Sicilia, delegato nazionale alla legalità scortato, se non ricordo male, da otto poliziotti, i quali lo tenevano sotto scorta, ma con un dispositivo assai importante. Egli viene perché all'epoca era uscito un libro che riguardava la sua storia e in cui parlava dei mafiosi come «la peggiore rogna e il peggiore cancro della società». Peraltro, mi pare che su questo punto non ci possa essere discussione.

Con riguardo ai rapporti successivi, se ci si riferisce a quello che è stato trovato in atti sui rapporti con Montante, io non mai avuto alcun tipo di rapporto che fosse diverso dal rapporto tra un direttore di giornale siciliano, di Caltanissetta, e un soggetto che si scopre essere anche lui di Caltanissetta. Si pensi, quindi, quanto io lo conoscessi, avendolo conosciuto nel 2012 quando avevo oramai quasi 45 anni.

La conoscenza e la frequentazione successiva alla conoscenza, fatta di incontri, come è normale che sia, di cene, di colazioni e di caffè qui a Roma, perché vi era contemporaneità tra la sua e la mia presenza, anche con altri soggetti, risiedono nelle normalissime relazioni tra un direttore di

giornale e un esponente di Confindustria che, in questo caso, era un paladino, un eroe dell'antimafia che, dai Colli più alti ai Colli più bassi, veniva portato come una Madonna pellegrina.

Quindi, io non ho da giustificare né da dire nulla sulle mie frequentazioni con Montante, perché, lo ripeto, esse erano, solamente, totalmente e integralmente improntate al rapporto esistente tra un direttore di giornale e la persona in questione, con la quale condivide, in questo caso, anche la comune radice e i natali siciliani. Ripeto: io non ho chiesto e non troverete mai riscontro né di favori, né di relazioni diverse da quelle intercorrenti tra un direttore di giornale e un soggetto istituzionale di questo tipo.

Mi si chiede se mio cognato si occupò di finanziamenti. Egli ha avuto già modo di chiarire in maniera precisa tale punto all'Antimafia siciliana. Egli non ha avuto alcun ruolo nei finanziamenti. Per verificarlo, basta leggere: e magari sarebbe stato opportuno lo avesse fatto anche il giudice, prima di avventurarsi nella sua scalata alla bugia. Bastava leggere il decreto di Expo. Recuperate quel decreto; recuperatelo, come ha già fatto la Commissione regionale antimafia siciliana, e lì leggerete che egli non ha avuto alcun ruolo. Inoltre, io devo dire la verità e la dico in maniera diretta: a me non importa assolutamente nulla di quello che egli ha fatto in Regione, perché io ho la mia vita e lui la sua. Dopodiché, io mi sono dovuto fare i fatti suoi e mi sono dovuto occupare di cosa ha fatto essendo stata lordata, in maniera indecente e schifosa, la mia reputazione, anche spingendo lei, senatrice Corrado, a farmi queste domande, alle quali io non posso rispondere; o, meglio, alle quali rispondo solo perché contribuisco così a eliminare le porcherie che sono state dette. Di mio cognato, però, io non so nulla. Dopodiché, io so di lui dagli atti e da quello che lui ha detto. Anche lui, peraltro, vive una situazione in cui, oggettivamente, si resiste solo perché abbiamo spalle larghe. Viceversa, io non so quanto si possa resistere, rispetto a queste porcherie che sono scritte, che non sono la mia vita.

Io non posso risponderle perché sarebbe anche ingiusto. La invito a recuperare il decreto, perché io non devo, veramente, né scusarmi né giustificarmi di nulla. Se nutre dei dubbi su ciò che ha fatto mio cognato, abbia la cortesia e la bontà di leggere gli atti della Commissione regionale siciliana antimafia, dove lui è stato sentito, e il decreto di nomina della *task force* di Expo.

A mia memoria, egli si occupò, a titolo totalmente gratuito, come tutti gli altri, e quindi senza nessuna indennità di missione, soltanto dei rapporti istituzionali con il padiglione Expo. Non aveva alcun ruolo, non potendolo avere, senatrice, perché, come ho detto, non è un dirigente, ma un funzionario. E lei sa meglio di me che di finanziamenti se ne occupano i dirigenti; come vede, però, ciò ingenera su di lei una domanda che, ahimè, cala dalla menzogna. Ed essendo lei vittima di una menzogna, chiede a me una cosa che, *in re ipsa*, non può esistere. È come se io mi occupassi della legge di stabilità non essendo Ministro. Lo posso fare? No, perché non ho la qualità e il ruolo; lo stesso discorso vale per mio cognato, né più né meno.

Senatrice Corrado, quanto al ruolo di Arnone, sia chiaro che io non faccio né il magistrato né il poliziotto. Ho pagato svariati milioni di euro a numerosi magistrati – soprattutto, devo dire – per aver condotto delle battaglie che rivendico, nonostante le condanne in sede civile e gli assai luccrosi risarcimenti che vengono riconosciuti. Io so che cosa si prova e, ahimè, continuo a provarlo sulla mia pelle, a causa di quelle battaglie.

I fatti che narrava Casagni erano forse, al più, qualcosa che poteva interessare, a mio giudizio, per la sostanza e soprattutto per quello che riportavano, o il «Giornale di Sicilia» o qualche giornale regionale. Per quanto mi riguarda e per quanto riguarda «Panorama», quelle notizie sugli Arnone di Serradifalco e su Paolino e Marco Venturi non rappresentavano qualcosa che solleticasse in maniera importante la mia sensibilità giornalistica, soprattutto alla luce di un fatto, che riporto ancora una volta, relativo alla Direzione investigativa antimafia e alla Direzione distrettuale antimafia. Se io mi permetto di dire una parola nei loro confronti, partono (e voi vi riunite immediatamente) le accuse di delegittimazione degli inquirenti o di delegittimazione degli organi giurisdizionali o degli organi preposti al controllo.

Se chi è preposto al controllo dice a me e a tutti quanti di stare attenti perché sono in atto tentativi di inquinare il circuito mediatico attraverso informazioni che non sono controllate, né controllabili, che mirano a screditare un soggetto e indica Montante insieme a Lo Bello e un altro soggetto, peraltro di Confindustria, io cosa devo fare? Devo mettermi a fare il poliziotto? Io il poliziotto l'ho fatto per trent'anni facendo il giornalista, ma su fatti che ritenevo meritassero di essere approfonditi. Mi vengono in mente soltanto le telefonate, intercettate, che il presidente Napolitano fece con il senatore Mancino. Ma è una, io potrei citare centinaia di cose che ho fatto nella mia vita. Ma è un po' diverso dalla storia di come Vincenzo Arnone entrò nella Confindustria di Caltanissetta nel 1991 non avendo, tra l'altro all'epoca ancora un quadro in alcun modo chiaro sulla personalità.

Però – ripeto – quello attiene a una valutazione giornalistica. L'errore fondante che si sta commettendo è il trasferimento in capo a un giornale e, in questo caso, alla mia persona. È come se io fossi stato il custode di un segreto che solo io potevo portare all'esterno. Sbagliate lì, l'errore sta tutto lì. Avete pletore di magistrati, procuratori, Ministri, Sottosegretari e – su, su – di persone che erano stese ai piedi di Montante. Se io le dico che nel dicembre 2011 Montante viene ascoltato dalla procura su quei fatti, lei mi deve dire, allora, che giustamente uno se le va a cercare. Io reputai che non era di interesse, non facendo – ripeto – un lavoro che non ho mai fatto, perché nella vita ho fatto altro. Quindi, non diedi seguito.

Quanto a Tornatore, non so chi sia. È citato in questa storia, ma risiede tutto nella storia. «Panorama» è un giornale che all'epoca si occupava dei grandi stravolgimenti mondiali. Io sono quello che per alcune settimane ha sacrificato la propria vita dovendo scrivere con Oriana Fallaci degli articoli per «Panorama» dopo il 2011. Con tutto il rispetto

per Tornatore e Venturi, non erano esattamente il centro della mia vita. Il centro della mia vita era altro. Valutai e approfondii le informazioni, dopodiché ritenni che non raggiungevano il rango di notiziabilità rispetto al giornale che dirigevo. È una colpa? Non lo so, né – devo dire la verità – mi interessa.

So che «I Siciliani» è un periodico locale, però, analogamente chiedo come mai sedici giorni dopo che «I Siciliani» pubblica la notizia dell'inchiesta sul Montante, «la Repubblica», con le stesse notizie di «Centonove», che è ancora più piccolo de «I Siciliani», scrive che è indagato? Mettiamoci d'accordo. Se è una fonte per tutti (evidentemente lo è; io so che lo ed è ovvio che lo sia), tutti gli altri giornali – cosa che non mi interessa – videro quella notizia, la valutarono e non diedero seguito (fatti e scelte loro).

La mia scelta – ripeto e ribadisco – fu fatta sulla base di dati concreti: il fatto che la notizia era stata già pubblicata da un altro giornale ai miei occhi la faceva apparire bruciata. Le notizie bruciate, o comunque diffuse da altri, non le pubblicavo, essendo un settimanale e arrivando molto dopo rispetto agli altri. Peraltro, si trattava di una storia tutta torbida e da chiarire, tanto che la procura parte con un'imputazione e finisce con un'altra, facendo cadere l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dal momento che ci sono ancora diversi iscritti a parlare, io cambierei metodo. Verranno fatte prima tutte le osservazioni, le domande e i commenti e, dopo, darò la parola all'onorevole Mulè per le risposte.

VERINI (PD). Onorevole Mulè, la ringrazio per questo incontro.

Prima di rivolgerle due domande, come collega giornalista (ancorché impropriamente, perché lei è stato direttore di giornale mentre io ho lavorato a ben altri livelli, minori) devo dire che molto spesso, soprattutto nella trattazione dei fenomeni mafiosi e delle organizzazioni criminali, nulla è come appare. Devo dire che è capitato quando si parlava di Confindustria, di Lo Bello e dell'espulsione di associati perché oggetto di collusioni, di averlo più volte salutato – lo ricordo ed ero già parlamentare – con molto interesse.

Dico questo per affermare che se avessi dovuto trattare giornalisticamente o politicamente la figura di Montante senza approfondimenti o notizie che successivamente si sono conosciute, anch'io lo avrei ritenuto un paladino della legalità. Dico questo con obiettività e non per motivare o giustificare (lei non ha bisogno di difensori, perché ha ritenuto di dare tutte le delucidazioni necessarie dal suo punto di vista).

Le mie domande sono due. Lei ha citato le motivazioni della sentenza del GUP di Caltanissetta che ritiene le abbiano procurato un grave danno. Lei ritiene che ci siano gli estremi per agire, per responsabilità del magistrato, per aver subito un ingiusto danno? C'è una legge che tutela i cittadini, che noi abbiamo riformato nel 2015 (dopo la cosiddetta legge

Vassalli), che garantisce, al di là del merito e dell'esito, che qualsiasi esposto del cittadino venga esaminato, mentre prima, come ricorderà, non era così, in quanto si poteva non superare il vaglio dell'ammissibilità.

Quanto alla seconda domanda, lei ha detto di ritenersi diffamato da un giornalista, Casagni, il quale – immagino – è iscritto all'Ordine dei giornalisti. Lei ha ritenuto o ritiene di procedere per diffamazione nei confronti di questo giornalista oltre che in sede di tribunale, anche con esposti all'Ordine dei giornalisti?

Sono due domande magari banali o che sfondano porte aperte, ma secondo me interessanti. Infatti, lei è venuto in questa sede e ha dato gli elementi che ha ritenuto necessari e dei quali naturalmente prendiamo atto. Tuttavia, queste due domande e le eventuali risposte riuscirebbero a rendere un po' più incisive – mi permetto – le sue argomentazioni.

LANNUTTI (M5S). Signor Presidente, ringrazio l'onorevole Mulè che è venuto in questa Commissione a rispondere per chiarire i fatti e le circostanze.

Mi pare che alla Commissione d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia lei non sia andato, se non ricordo male...

MULÈ. Lei ricorda molto male, ho dato un profluvio di informazioni.

LANNUTTI (M5S). È andato anche lì. Allora avevo letto male.

Passo alle domande. Come l'onorevole Verini, anche io ho svolto la professione giornalistica, non ai suoi livelli da direttore, ma da fondatore di un settimanale – «Avvenimenti» – che ha fatto inchieste ed è nato con alcuni giornalisti come, ad esempio, Fava che fu ammazzato dalla mafia. Quindi, un minimo di esperienze le ho vissute.

Onorevole Mulè, vorrei farle alcune domande senza alcun pregiudizio – noi ci conosciamo – affinché si chiariscano i fatti. Se questa sentenza – quella che lei ha subito – è ingiusta, allora è bene che ci si difenda in tutti i modi. Per aiutarla, vorrei che lei chiarisca una corrispondenza che c'è stata tra lei e Montante. Mi riferisco a una lettera che le è stata indirizzata il 16 marzo 2015, su carta intestata Confindustria Sicilia, e alla sua risposta del 17 marzo 2015, su carta intestata «Panorama». Non bisogna dimenticare che, per alcuni, Montante è stato davvero il simbolo dell'antimafia per anni e poi è stato condannato per reati gravissimi.

Tra l'altro, mi sembra vi sia stata anche una puntata di *Report*, nel corso della quale Sigfrido Ranucci le ha chiesto di chiarire alcuni argomenti. Dunque, mi rivolgo a lei – lo ripeto – senza alcun pregiudizio perché quando si subiscono ingiustizie bisogna difendere, fino alla fine, il proprio onore e la propria credibilità. La ringrazio e mi scusi, perché in effetti lei si presentò dinanzi alla Commissione antimafia siciliana.

NESCI (M5S). Signor Presidente, anche io ho ascoltato con attenzione la relazione iniziale e devo dire che le dichiarazioni e le informa-

zioni che ci ha dato il collega Mulè, circa eventuali errori macroscopici della sentenza, così come lei ci ha raccontato, devono sicuramente essere oggetto di approfondimento da parte nostra. Quindi, questo approfondimento andrà sicuramente fatto. Cercherò di non ripetere domande già fatte rispetto alle quali è utile avere una risposta.

Da quanto ci risulta e stando a ciò che lei stesso ha detto, ha incontrato più volte Montante. Risulta anche che lei lo abbia incontrato successivamente alla notizia, che ormai era pubblica, della sua iscrizione al registro degli indagati. Sotto il profilo dell'opportunità, cosa la spingeva a continuare ad incontrarlo in maniera molto reiterata anche nel tempo successivo? Le chiedo anche se Montante le abbia mai fatto una confidenza oppure se eventualmente millantava con lei di rapporti con i vertici dell'AISI.

In una intervista nell'ambito dell'inchiesta condotta da «Report», c'è addirittura una dichiarazione di Crocetta che riferisce che pensava che egli appartenesse ai Servizi. Quindi, siccome si sta cercando di indagare su questo sistema, senza per forza far ricadere tutte le colpe o tutto il peso del sistema su una persona, le chiedo se ci aiuta a capire, visti i suoi rapporti proficui con il Montante, se esistono degli elementi che ci possono aiutare in questa indagine.

ASCARI (M5S). Signor Presidente, noi stiamo cercando di ricostruire questa vicenda che è molto complessa. Nelle carte e in ciò che ha scritto il giudice Luparello si parla di una mafia trasparente e di una vera e propria genuflessione del sistema circostante.

Ho preso nota di alcuni punti che lei ha letto e rispetto ai quali vorrei chiederle un chiarimento. Lei ha sottolineato più volte, rispetto agli incontri con Montante, la loro natura di normalissimi rapporti tra un direttore di giornale e un imprenditore al vertice di Confindustria Sicilia.

C'è, però, un messaggio, che è agli atti, in cui lei scrive: dove ci sarò io, ovunque sarà casa tua. Vorrei solo chiederle una precisazione su questo messaggio e di indicarne il contesto, visto che lei ha precisato più volte che i vostri erano comunque rapporti formali. Questo messaggio mi ha un po' incuriosito e ci terrei ad avere un chiarimento.

ENDRIZZI (M5S). Deputato Mulè, la ringrazio per avere colto lo spirito delle domande che sta ricevendo. Mi riferisco a come ha risposto alla collega Corrado. Qui, infatti, siamo tutti animati dal medesimo obiettivo, che è quello di svelare la verità, che peraltro è lo stesso da lei dichiarato.

Le chiedo, proprio con questo spirito, di precisare, rispetto alla domanda che le avevo fatto, quando lei ha saputo che la procura aveva acquisito informazioni sulla circostanza del matrimonio e dei testimoni, la cui foto poi è stata allegata al certificato.

MULÈ. Signor Presidente, al collega Verini rispondo che nessuno meglio di me, per averlo vissuto sulla propria pelle e per portare le cicatrici di un impegno giornalistico assai importante dal punto di vista del

fronte antimafia, sa quanto sia mafia in chiaro, quanto, invece, sia mafia in chiaro scuro e quanto l'antimafia rischi, a volte inconsapevolmente a volte consapevolmente, di lordare alcune figure.

Io vado fiero di essere stato, e di essere tutt'ora, amico di alcune persone che reputo degli eroi dell'antimafia. Ero amico di Fernando Masone, di Arnaldo La Barbera, di Antonio Manganelli e altri. Cito appositamente persone che non sono più in vita. Io ricordo dei momenti straordinari, quando alle 4 di mattina mi arrivavano telefonate che annunciavano la cattura di Nitto Santapaola o, ad esempio, telefonate di Antonio Manganelli perché avevano catturato un altro mafioso.

Perché la mia reazione è così rabbiosa? Vede, onorevole Verini, la mia vita professionale comincia nel 1987, una sera di dicembre, quando viene data lettura della prima sentenza del maxiprocesso. Io all'epoca non avevo neanche 20 anni. In quell'occasione io comincio la mia attività di cronista: non ricordo se già di cronista antimafia ma, comunque, certamente di cronista di cronaca nera.

Da lì in poi, io ho vissuto tutto: ho vissuto le stagioni dei corvi. Ho vissuto all'interno del Palazzo di giustizia, ma non citerò né amicizie né non amicizie, perché è uno *sport* al quale non mi voglio aggregare. So, per averlo vissuto sulla mia pelle, cosa significa andare a volte contro l'antimafia.

Le cito soltanto un episodio: a gennaio 1995 io pubblico delle intercettazioni dei Carabinieri che pongono il pentito Balduccio Di Maggio, due anni dopo l'arresto di Totò Riina, come in circolazione e in attività nel suo paese di San Giuseppe Jato con alcuni sodali che aveva lasciato lì. Citando le parole del procuratore dell'epoca, queste intercettazioni mi costano l'accusa di aver oggettivamente «favorito l'associazione Cosa nostra», perché l'utilizzo del «pentito dinamico sul territorio» era riconosciuta – riporto alcuni flash, ma potremmo stare qui per ore – come «esattamente nella lotta alla mafia».

Io so che ho pagato carissimo il prezzo di quegli articoli che rivendico dalla prima all'ultima riga perché due anni dopo Di Maggio venne arrestato in quanto continuava ad uccidere le persone, come si poteva capire esattamente due anni prima grazie a quelle intercettazioni con i suoi sodali.

Io so che cos'è la mafia, perché non devo ripetere qui né le minacce né i motivi che mi spinsero, nel settembre 1992, a lasciare la Sicilia per andare altrove. Io lo so, per averlo provato sulla mia pelle e non aver mai né pubblicizzato né cercato martirologi (che non cercherò mai), che cosa significa mafia.

Non è facile, per chi come lei, come altri colleghi o come chiunque di voi abbia sensibilità antimafia, scrivere sul «Giornale di Sicilia» articoli assai approfonditi riguardo alcune famiglie mafiose. Non è normale che nel maggio del 1992 un cronista che all'epoca aveva 24 anni appena compiuti, rivelasse alcuni episodi rispetto a quanto accaduto, ad esempio soltanto permettendosi di scrivere della «schifosa gazzarra» che fecero all'interno dell'Ucciardone (unico in Italia, poi ripreso ovviamente da tutti)

dopo la strage di Capaci o di altri miliardi di altre cose fatte in quegli anni.

Questa premessa serve a dirle che questa vicenda incide sulla mia carne viva, perché su queste materie c'è il sangue versato di miei amici e ci sono vite distrutte di miei amici, ancora in atto.

Io sono amico, molto amico, fraternamente amico del colonnello De Caprio. Sì, il 15 gennaio 1993 ci siamo abbracciati per almeno tre minuti nella caserma Carini. Sono amico di Arciere e di Mario Mori. Sono amico di 2.000 funzionari che difenderò fino alla fine, perché io c'ero e so molte cose che avvenivano là. Pertanto, non sopporto, rifiuto e vomito tutta la mia rabbia in questa sede perché non è permesso a un giudice di scrivere quello che scrive, nella totale ignoranza dei fatti.

Per questo motivo, ovviamente, agirò in tutte le sedi, sia disciplinari per il Consiglio superiore della magistratura, sia di ristoro dei danni in termini civili, nei confronti del giudice che ha scritto la sentenza.

La verità, onorevole Verini, è che di questa sentenza di riferimento a me lo so da voi. Io non sapevo di essere nelle 1.400 pagine della sentenza di Casagni, che peraltro è stata depositata alcuni mesi fa, in quanto non ne avevo motivo. Non essendo io in alcun modo parte di quel processo, tutto avrei pensato nella vita tranne di diventare un imputato parallelo, non perseguito e giudicato, crocifisso nel modo in cui avete scritto, perché per me quelle parole sono davvero un colpo alla schiena. Quando uso il termine «cecchino», non lo faccio a caso perché lì tu colpisci, senza aver fatto alcun accertamento, neanche quello preliminare, che presuppone di sentire la persona, con le parole hai scritto. Quindi, certamente promuoverò tutte le azioni possibili e immaginabili.

Riguardo a Casagni, posso fare un esposto all'Ordine dei giornalisti – e magari lo farò – e anche querelarlo per diffamazione. Posso però dirle una cosa? A me Casagni fa pena, perché c'è la tragedia di una persona. Essendo di Caltanissetta, capisco la frustrazione e tutto. Probabilmente sarò costretto a farlo, anche se mi ero dato una linea, da parlamentare, di non perseguire alcuno per atti legati alla diffamazione essendo, come lei sa, sulla sua stessa barricata rispetto al compito che è del politico, ma anche rispetto alle diffamazioni nei confronti dei giornalisti. Casagni non ha un lavoro stabile e non so se lo avrà (spero lo avrà al più presto). L'unica cosa che mi trattiene è un fatto di tipo umano. Non lo merita e non lo meriterebbe, ma valuterò con i miei legali se, per dare ulteriore forza, sarò costretto a perseguirlo insieme ad altri giornalisti. Certamente sto già predisponendo le azioni di risarcimento civile nei confronti di tutti i colleghi. Non parlo della sede penale, perché – sono sicuro che io e lei la pensiamo allo stesso modo – il carcere per i giornalisti è la cosa più penosa che ancora rimane nel nostro ordinamento. Conduciamo la stessa battaglia e quindi anche lei sa che prima lo togliamo, meglio è. Non so se ho risposto.

Senatore Lannutti, mi recai immediatamente presso la Commissione d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione siciliana quando venni convocato e consegnai – inutilmente – tutti gli ele-

menti perché potesse farsi un'idea. La Commissione ha prodotto una relazione che è falsa e diffamatoria nei miei confronti, perché – ancora una volta – pone collegamenti tra fatti che sono scollegati storicamente e rappresentano delle falsità materiali.

Mi è stato chiesto della lettera di Confindustria del 16 marzo 2015. Arriva poco più di un mese dopo la notizia che Montante è indagato dalla procura di Caltanissetta e arriva dopo diversi articoli, peraltro di Casagni che pubblica sul periodico «Centonove» in Sicilia. Montante, si ricordò del colloquio che avemmo nell'autunno 2014, nel quale mi fece presente che, a suo giudizio, erano tornati a girare sulla sua testa corvi e soggetti che tentavano di screditarlo e delegittimarlo. Si ricordò che all'epoca io gli dissi – come è vero – che anche a me (bisogna mettere le cose nella loro esatta collocazione) erano venuti a dire di suoi rapporti strani. Dopodiché, avendo visto – forse rispondo anche al suo collega – che la notizia del matrimonio era datata e già nota, non diedi seguito. Rispondo pertanto a questa lettera – in maniera peraltro pubblica e non privata – dicendo: fai l'utilizzo che vuoi, ma sappi che non ti dico né chi è la persona che me lo ha detto, né chi è quella che ci ha messo in contatto. Ed infatti dico che, per ragioni deontologiche legate al segreto professionale, non posso rivelare chi mi fornì questa notizia.

La faccenda è stata oggetto di due puntate di «Report», nei confronti delle quali ho presentato due esposti all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (AGCOM). In entrambi i casi l'AGCOM mi ha dato ragione, ordinando nel primo caso a «Report» di procedere a una smentita. «Report», con una tecnica che – ahimè – mi è nota avendo fatto quel mestiere, fa finta di fare la smentita e ci mette il carico. Presento un secondo esposto; AGCOM, ancora una volta, mi dà ragione, dicendo che non solo «Report» deve dare la rettifica ma che deve aggiungerne un'altra. Ovviamente «Report» se ne frega.

Dopodiché, rivestendo un ruolo nella Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi devo stare molto attento perché mi si può dire: lo fai perché sei in Commissione di vigilanza RAI. Quindi dovrei dimettermi dalla Commissione, per non fornire l'alibi per dire che uso un potere (che peraltro non ho, avendo nella Commissione solo un ruolo e nessun potere) per intimidire la libera informazione.

Comunque, al pari degli altri, «Report» sarà perseguito civilmente per quello che ha detto perché, come ha detto l'AGCOM sulla base della lettura degli atti, è falso quindi «Report» avrebbe dovuto fare due rettifiche che ha fatto soltanto parzialmente. Anche per «Report» arriveranno le richieste e, forse, quando saremo tutti un po' più vecchietti vedremo che esito hanno avuto.

L'onorevole Nesci mi ha chiesto degli incontri successivi al 2015, dopo che Montante è indagato. Intanto le dico che per me – sarò un soggetto deviato – l'iscrizione nel registro degli indagati non è causa di lettera scarlatta su una persona. Anzi, secondo me una persona indagata ha addirittura, dal punto di vista esterno, tutele rafforzate, perché – come sa

chi frequenta il processo penale – è in condizioni non esattamente paritarie, nonostante quello che si dice. Onorevole Nesci, se il pubblico ministero deve anche cercare prove per la difesa (come dice il nostro codice), mi può dire lei dove rintraccia una sola *discovery* fatta dal pubblico ministero in questa vicenda tale da chiarire e non consentire al giudice, come è successo, il profluvio di porcherie che mi riguardano? Se fosse successo, parleremmo forse in maniera diversa.

Non avevo quindi nulla di cui vergognarmi. Anzi – pensi un po' – mi vanto di frequentare soggetti anche condannati. Mi onoro di frequentare Mario Mori, questori, poliziotti e carabinieri. Pensi che uno del gruppo di Ultimo, Arciere, per circa dodici anni è stato dipinto come un uomo più o meno repellente, per un'inchiesta che lo ha coinvolto e per una condanna. Guardi un po', poi è stato assolto. Gli hanno rubato la vita, dopo averlo infangato. Io sono però suo amico, perché intimamente credo di poter essere amico di tante persone.

Nei confronti di Montante, ripeto, c'era una frequentazione che nasce nel 2012, sempre nell'ambito siciliano di Caltanissetta. È come «Car-ramba! Che sorpresa», in cui si scopre che la nonna era mezza parente della propria. Si invia il famoso messaggio. Il famoso messaggio è del 2012 – l'ho detto prima e lo ripeto – quando ci conosciamo ed egli mi porta questo vissuto di persona soggetta non soltanto a minacce, ma a una vita di inferno per quello che fa, e che, quando finalmente trova un siciliano di Caltanissetta che ha avuto questa straordinaria progressione di carriera, si sente finalmente a casa. Io probabilmente gli invio quel messaggio il giorno dopo (dicembre 2012), ma neanche la mia fidanzata mi può chiedere perché, sette anni fa, le ho scritto «dove è casa mia è casa tua». Certamente sarà stato nell'ambito di un discorso di comunanza territoriale, ma anche di adesione a quello che egli faceva. Tuttora anche rispetto alla prognosi investigativa che ha visto decadere l'accusa di concorso esterno, io non ho alcuna evidenza né giudiziaria, né per quello che ho visto.

Peraltro, dopo che Montante viene indagato (adesso non so dirle la data, ma certamente in un momento successivo), viene nominato all'Agenzia per i beni confiscati in costanza di indagine.

In costanza di indagine, però, una volta che i fatti sono dispiegati e che si sa tutto, né Confindustria nazionale, né Confindustria Sicilia, né l'Unione delle Camere di commercio, quindi una pluralità di soggetti straordinari, lo fanno dimettere. Invece gli dicono che, secondo loro, alla luce di quello che c'era, egli ha diritto, come ognuno (questo Paese, purtroppo, oramai lo riconosce sempre meno), alla presunzione di innocenza. Pertanto, egli non si dimette.

Io non ho motivi per giustificare il fatto che l'ho frequentato. L'ho frequentato non solo perché, come per tanti altri soggetti, non era stata ancora pronunciata una condanna, ma spesso pur in presenza di condanne io frequento a testa alta le persone perché non è che la verità giudiziaria sia la verità di Dio. La verità giudiziaria è una verità che io rispetto. Dopo-

diché, c'è un altro tipo di verità e di vissuto personale che ognuno conosce.

Viceversa, quelli condannati all'ergastolo e al 41-*bis* per la strage di via d'Amelio, per i quali sono state buttate le chiavi per 22 anni, dovevamo crocefiggerli. Peccato che, dopo 22 anni, scopriamo pletore di magistrati, tutti sordi, tutti incapaci di valutare le prove, tutti incapaci di valutare che un pentito fosse un falso pentito. Tra questi ci sono molti eroi dell'antimafia. Poi, magari, domani scopriamo che uno di questi eroi forse aveva delle cointeressenze. Come si fa a saperlo? E non lo si frequenta più? Lo si frequenta, perché si riconosce che non ci sono evidenze.

Sui rapporti proficui, io non ho avuto né un rapporto di tipo proficuo né un rapporto di tipo non proficuo. Io ho avuto solo dei rapporti assolutamente trasparenti e normali con Montante, tanto che bisogna ricorrere alla diffamazione e alla calunnia per scrivere quello che è stato scritto.

Del messaggio ho detto. Poi mi è stato chiesto quando ho visto la foto. Io torno a dire che, probabilmente, la foto era già pubblicata nel 2014, quando la rivista «I Siciliani» pubblica il certificato di matrimonio. La foto per me, però, era *minus quam* (aggiunga poi lei la conclusione). Il fatto che ci sia una foto di un esponente Confindustria con Montante non è come una foto della regina Elisabetta che bacia me o lei, con tutto il rispetto. È una foto di due esponenti di Confindustria. Dopodiché, io non ricordo quando l'ho vista; probabilmente, nel 2014.

ENDRIZZI (M5S). Mi scusi, onorevole Mulè, ma la domanda non era questa. Io ho chiesto di sapere quando lei è venuto a conoscenza del fatto che la procura avesse acquisito informazioni sul fatto che il matrimonio sarebbe stato celebrato avendo come testimoni quelle persone.

MULÈ. Questo non lo ricordo. Probabilmente all'epoca; l'interrogatorio è del dicembre 2011.

ENDRIZZI (M5S). Io credo che dovremmo essere tutti interessati a comprendere come lei possa difendere l'immagine di una persona specchiata, di un eroe dell'antimafia, sapendo, già dal 2011, che invece aveva avuto certe persone come testimoni.

MULÈ. Ma che sta dicendo, mi scusi? Ma lei con chi pensa di parlare? Qual è la domanda? Come posso difendere una persona che ha quei testimoni?

ENDRIZZI (M5S). La domanda è: come si conciliano l'opinione che Montante fosse una persona specchiata e un eroe dell'antimafia e il fatto che avesse per testimoni quelle persone. Io non ho detto che sono opinioni sue. Io ho detto che lei ha ritenuto fondati i *report* della DIA sul fatto che lui potesse essere screditato, proprio perché eroe dell'antimafia, e poi non ritenga fondate altre perplessità.

Noi stiamo ragionando su un caso, quello Montante, dove scopriamo che chi appariva in un modo, poi così non era. Scopriamo, ma lei stesso lo dice, che quelli che erano condannati poi erano innocenti; e quelli che erano considerati eroi, aggiungo io, si sono rivelati di tutt'altra pasta. Io credo che un giornalista, a fronte di queste due evidenze, potrebbe porre in dubbio l'una e l'altra tesi e approfondire.

MULÈ. In base allo stesso criterio, quindi, lei non deve frequentare Beppe Grillo perché è colpevole di omicidio passato in giudicato?

ENDRIZZI (M5S). Lei sta eludendo la domanda.

MULÈ. Io non la eludo e le rispondo. Siccome, però, lei è veramente pervaso da una straordinaria ipocrisia, mi fermo qui e non parlo dei figli, per amor di patria.

ENDRIZZI (M5S). Lei non si può rivolgere a noi in questo modo e non può darmi dell'ipocrita. Risponda, se crede, o taccia, ma non può offendere il decoro e la responsabilità di questa Commissione. (*Vivaci commenti dell'onorevole Mulè e di alcuni commissari*).

AIELLO Piera (M5S). Non le abbiamo chiesto noi di venire qui.

PRESIDENTE. Colleghi, il senatore Endrizzi ha fatto una domanda in replica e adesso l'onorevole Mulè risponderà, nel rispetto delle persone e nel rispetto reciproco dei ruoli che ricopriamo.

MULÈ. Vi sarebbe piaciuto se non fossi venuto: sarebbero rimaste agli atti quelle porcherie immonde che avete acquisito. Sono venuto! Mi dispiace, ma sono venuto e ora vi tocca pure ascoltare l'altra campana: capita nella vita. Voi non avevate chiesto di sentirmi. Certo, avevate acquisito tutto il fango e ci potevate sguazzare.

Senatore Endrizzi, ripeto: Montante si sposa nel 1980, all'età di anni 17; quindi, minorenne. Non è mafioso lui, e neanche è mafiosa la sposa. I due testimoni presenti all'epoca non sono mafiosi. Nel 1992, uno dei due viene arrestato e subito dopo si suicida in carcere. Le evidenze mafiose dell'altro testimone emergeranno forse, chissà come, 20-30 anni dopo. Quindi, se a 17 anni una persona si sposa, avendo come testimone qualcuno che dopo 20-30 anni si scopre avere, forse delle aderenze mafiose, qual è il problema?

ENDRIZZI (M5S). Lo ha detto lei che era una notizia bruciata.

MULÈ. Era una notizia bruciata perché già nota.

PRESIDENTE. Onorevole Mulè, mi perdoni; va bene così. La Commissione prende decisioni, assumendo le proprie responsabilità, sul calen-

dario dei lavori e sull'ordine dei lavori. Pertanto, la invito ad evitare di esprimere giudizi in merito alle nostre decisioni.

MULÈ. Signor Presidente, solo perché rimanga agli atti, il Presidente della Commissione, mentre il signor Casagni sgranava il rosario del fango, non ha sentito il bisogno di comunicare che poi avrebbe audito l'onorevole Mulè?

Resti, dunque, agli atti che è stato l'onorevole Mulè a chiedere, attraverso il suo Gruppo, di essere audito e che la Commissione non ha avuto alcuna sensibilità in merito.

PRESIDENTE. È agli atti, onorevole Mulè. Prima di dare la parola all'onorevole Santelli, l'onorevole Nesci sollecita la risposta alla sua domanda circa eventuali confidenze con i Servizi.

MULÈ. Nessuna, assolutamente nessuna.

SANTELLI (FI). Signor Presidente, sulla base anche di quello che hanno detto i commissari intervenuti prima di me, siccome in questa Commissione alcuni colleghi stanno imputando al direttore di un giornale di non aver tenuto conto di un interrogatorio che riguardava una persona considerata in quel momento un nune tutelare dell'antimafia, chiedo formalmente, e poi il collega Vitali lo chiederà in Ufficio di Presidenza, che vengano qui a testimoniare: il dottor Cantone, il dottor Pignatone, i vari giornalisti che hanno scritto su questa vicenda, ma soprattutto magistrati e organi importanti d'investigazione che, nonostante vi fossero quella foto e quell'interrogatorio (screditantissimi, come riferiva il collega Mulè), hanno continuato a ripetere che Montante era un paladino dell'antimafia. Forse magistrati e organi investigativi avrebbero dovuto saperne un po' di più, detto con tutto il rispetto, del direttore di «Panorama».

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto di questa proposta, della cui illustrazione in Ufficio di Presidenza si farà carico il collega Vitali. L'Ufficio di Presidenza, come da sua competenza, valuterà il da farsi.

Ringraziando ancora il collega Mulè per la disponibilità, dichiaro conclusa questa audizione.

I lavori terminano alle ore 10,02.

